

La Stampa, mercoledì 21 aprile 2004, pag. 9

**L'allargamento che fa paura? Periodi di transizione e flussi di lavoratori
Di Francesco Fasani (ricercatore della Fondazione Debenedetti)**

Cosa succederà ai mercati del lavoro europei il primo maggio 2004, con l'ingresso dei nuovi stati membri nell'Unione Europea? Poco o nulla, visto che tali mercati rimarranno sostanzialmente inaccessibili ai cittadini della nuova Europa.

La prevista libertà di circolazione per i lavoratori cittadini dei 10 nuovi stati membri (NSM) dell'Unione Europea non è, infatti, sopravvissuta all'approssimarsi della data che vedrà l'Unione allargarsi decisamente verso est, includendo oltre 75 milioni di nuovi cittadini europei. Le promesse di mantenere aperte le frontiere fatte in fase di negoziazione sono progressivamente svanite nel corso dei primi mesi del 2004, innescando una rapida "corsa alla chiusura" per la quale, la decisione in senso restrittivo di un paese, ha spinto gli altri a muoversi in analoga direzione.

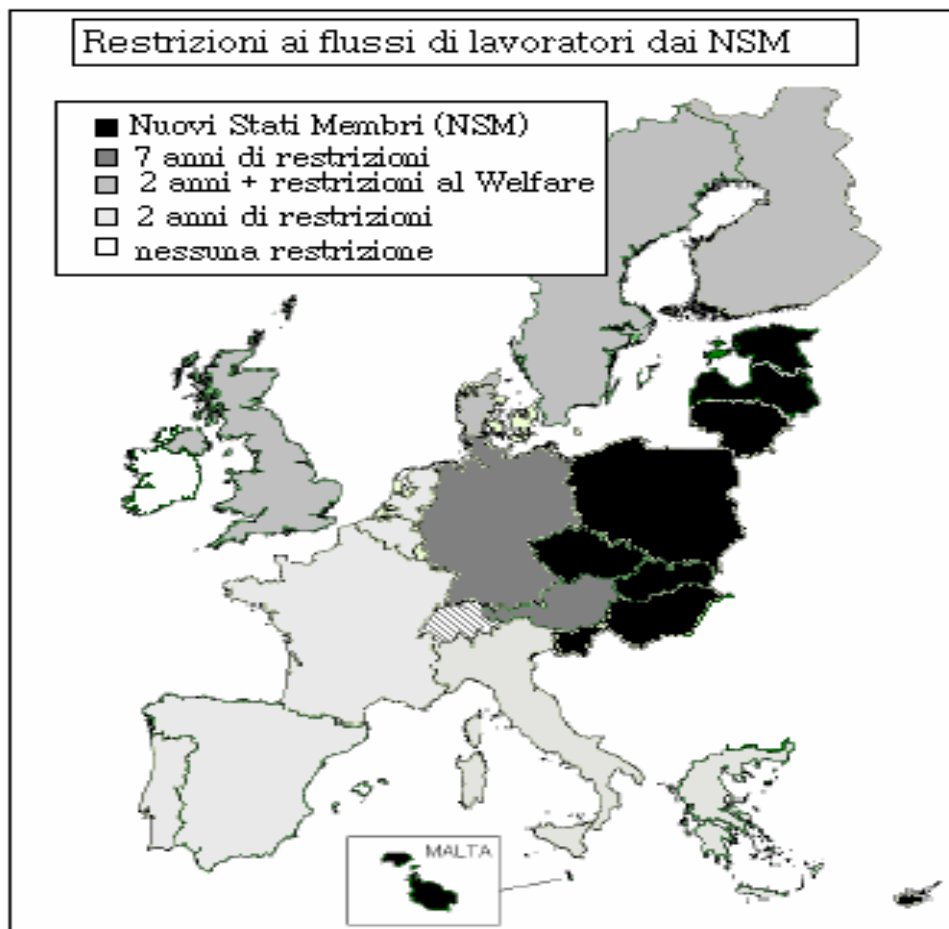
Il grafico sottostante permette di ricavare un quadro completo della situazione attuale, che potrebbe, però, mutare ancora nel corso del mese di aprile. Nonostante la previsione teorica della libertà di movimento dei lavoratori con cittadinanza europea, gli accordi prevedono che gli stati già membri possano optare per periodi di transizione – della durata massima di sette anni (due anni più cinque) – durante i quali è possibile limitare l'ingresso dei lavoratori dei NSM. In caso di mancata decisione in merito, inoltre, si mantengono le legislazioni nazionali e le conseguenti restrizioni, come sembra avverrà per l'Italia.

Sono state la Germania e l'Austria – i Paesi con la più alta percentuale di cittadini residenti e provenienti dai NSM, nonché quelli "geograficamente più esposti" – ad annunciare per prime l'intenzione di mantenere la chiusura delle frontiere per l'intero periodo di sette anni. Un altro gruppo di Paesi membri – Danimarca, Finlandia, Gran Bretagna, Svezia – ha scelto di unire le restrizioni all'accesso lavorativo a quelle alla possibilità di usufruire delle prestazioni dello Stato Sociale. Un folto gruppo, infine, composto da Belgio, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Olanda e Spagna, ha previsto restrizioni per i primi due anni, o non ha preso alcuna decisione, mantenendo, di fatto, la normativa vigente. L'unica eccezione in questo panorama è costituita dall'Irlanda, che, nonostante qualche dichiarazione di incertezza da parte del governo, sembra intenzionata a mantenere aperte le proprie frontiere.

Il timore degli effetti dell'allargamento e la conseguente "ortodossia restrittiva" che hanno prevalso nell'Unione sono state naturalmente criticate dai governi dei NSM e hanno destato preoccupazione nella Commissione Europea e nello stesso Romano Prodi. Queste scelte si scontrano con l'esperienza passata dell'allargamento che coinvolse Spagna e Portogallo e dell'unificazione della Germania, quando i flussi effettivi di lavoratori risultarono di gran lunga inferiori rispetto alle preoccupazioni della vigilia. Non tengono conto dei molti studi economici che hanno quantificato i flussi futuri di ingresso in meno di 400 mila lavoratori all'anno per l'intera Unione Europea, circa l'1% della popolazione in età da lavoro dei NSM. Altrettanto trascurate, infine, sono le caratteristiche personali – in termini di giovane età ed elevato grado di istruzione – dei potenziali migranti dai NSM, che, secondo quanto emerge da un recente sondaggio

Eurobarometro, costituirebbero un importante apporto di capitale umano alle economie europee.

Resta aperta la possibilità della stipulazione di accordi bilaterali – come quello previsto tra Italia e Polonia – che dovrebbero accelerare il processo di apertura. Nel frattempo l'Italia insisterà nel mantenere un sistema di quote chiaramente inadeguato rispetto a quelle che sono le dimensioni e le esigenze economiche del nostro Paese. Secondo una recente indagine, infatti, vi sarebbero circa quattro richieste nominative di lavoratori stranieri per ogni posto previsto dal decreto flussi per il 2004. Un'apertura immediata avrebbe probabilmente costituito un'ottima occasione di ricondurre nell'ambito della legalità parte di quei percorsi migratori e di quel lavoro che altrimenti continuano a ricadere nel sommerso e nelle pratiche irregolari.



NON VI SARA' LIBERA CIRCOLAZIONE DEL LAVORO PER DUE-SETTE ANNI

Il tradimento delle frontiere aperte

Francesco Fasani

COSA succederà ai mercati del lavoro europei il primo maggio 2004, con l'ingresso dei nuovi Stati membri nell'Unione europea? Poco o nulla, visto che tali mercati rimarranno sostanzialmente inaccessibili ai cittadini della nuova Europa.

La prevista libertà di circolazione per i lavoratori cittadini dei dieci nuovi Stati membri dell'Unione europea non è, infatti, sopravvissuta all'approssimarsi della data che vedrà l'Unione allargarsi decisamente verso Est, includendo oltre 75 milioni di nuovi cittadini europei. Le promesse di mantenere aperte le frontiere fatte in fase di negoziazione sono progressivamente svanite nel corso dei primi mesi del 2004, innescando una rapida «corsa alla chiusura» per la quale la decisione in senso restrittivo di un Paese ha spinto gli altri a muoversi in analoga direzione.

Il grafico permette di ricavare un quadro completo della situazione attuale, che potrebbe, però, mutare ancora nel corso del mese di aprile. Nonostante la previsione teorica della libertà di movimento dei lavoratori con cittadinanza europea, gli accordi prevedono che gli Stati già membri possano optare per periodi di transizione - della durata massima di sette anni (due anni più cinque) - durante i quali è possibile limitare l'ingresso dei lavoratori dei nuovi Stati membri. In caso di mancata decisione in merito, inoltre, si mantengono le legislazioni nazionali e le conseguenti restrizioni, come sembra avverrà per l'Italia.

Sono state la Germania e l'Austria - i Paesi con la più alta percentuale di cittadini residenti e provenienti dai nuovi Stati membri, nonché quelli «geograficamente più esposti» - ad annunciare per prime l'intenzione di mantenere la chiusura delle frontiere per l'intero periodo di sette anni. Un altro gruppo di Paesi membri - Danimarca, Finlandia, Gran Bretagna, Svezia - ha scelto di unire le restrizioni all'accesso lavorativo a quelle alla possibilità di usufruire delle prestazioni dello Stato sociale. Un folto

gruppo, infine, composto da Belgio, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Olanda e Spagna, ha previsto restrizioni per i primi due anni, o non ha preso alcuna decisione, mantenendo di fatto la normativa vigente. L'unica eccezione in questo panorama è costituita dall'Irlanda, che, nonostante qualche dichiarazione di incertezza da parte del governo, sembra intenzionata a mantenere aperte le proprie frontiere.

Il timore degli effetti dell'allargamento e la conseguente «ortodossia restrittiva» che hanno preso, also nell'Unione sono state naturalmente criticate dai governi dei nuovi Stati membri e hanno destato preoccupazione nella Commissione europea e nello stesso Romano Prodi. Queste scelte si scontrano con l'esperienza passata dell'allargamento che coinvolse Spagna e Portogallo e dell'unificazione della Germania, quando i flussi effettivi di lavoratori risulterono di gran lunga inferiori rispetto alle preoccupazioni della vigilia. Non tengono conto dei molti studi economici che hanno quantificato i flussi futuri di ingresso in meno di 400 mila lavoratori all'anno per l'intera Unione europea, circa l'1% della popolazione in età da lavoro dei nuovi Stati membri. Altrettanto trascurate, infine, sono le caratteristiche personali - in termini di giovane età ed elevato grado di istruzione - dei potenziali migranti che, secondo quanto emerge da un recente sondaggio Eurobarometro, costituirebbero un importante apporto di capitale umano alle economie europee.

Resta aperta la possibilità della stipulazione di accordi bilaterali - come quello previsto tra Italia e Polonia - che dovrebbero accelerare il processo di apertura. Nel frattempo l'Italia insisterà nel mantenere un sistema di quote chiaramente inadeguato rispetto a quelle che sono le dimensioni e le esigenze economiche del nostro Paese. Secondo una recente indagine, infatti, vi sarebbero circa quattro richieste nominative di lavoratori stranieri per ogni posto previsto dal decreto flussi per il 2004. Un'aper-

tura immediata avrebbe probabilmente costituito un'ottima occasione di ricondurre nell'ambito della legalità parte di quei percorsi migratori e di quel lavoro che altrimenti continuano a ricadere nel sommerso e nelle pratiche irregolari.

Ricercatore della Fondazione
Dabene

